

Lo strumento antropologico nella stesura di progetti di cooperazione e sviluppo: il caso di Ampitilova e di Aranta in Madagascar

Giuseppe Garro

The anthropological tool in drafting cooperation and development projects: cases of Ampitilova and Aranta in Madagascar

Abstract

This study is focused on the role of anthropology as a tool to carry out cooperation and development projects used for programs aimed at the developing countries. It was very interesting in this study, trying to understand the interchange methods that contribute to the construction of worlds of meanings in which actors, organizations, local and transnational communities participate together. In the first part of the study, the methodological and theoretical tools used during the analysis are presented, while, in the second part, the gradual execution of the agricultural, economic and social development program is analysed. To do this, an ethnographic survey was carried out between the villages of Ampitilova and Aranta (located in the province of Mahajanga in Madagascar).

Keywords: Agriculture, Anthropology, Cooperation and Development, Madagascar

Introduzione

L'antropologia odierna, oltre ad occuparsi delle pratiche culturali del mondo contemporaneo¹, delle forme di manifestazione del concetto di cultura², delle comunità locali, urbane o extraurbane³, si è interessata, recentemente, anche a quelle attività che fanno riferimento all'ampio panorama della cooperazione e dello sviluppo con particolare riguardo ai progetti legati all'aiuto umanitario, in quelli che oggi vengono definiti Paesi in Via di Sviluppo⁴.

¹ Cfr. Augé, Colleyn, 2006.

² Cfr. Remotti, 2011.

³ Cfr. Favole, 2015.

⁴ Atlani-Duault, 2005; Atlani-Duault, Vidal 2009; per le riflessioni italiane si veda in particolare: Colajanni 1994; Zanotelli, Lenzi, Grillini 2008; Malfatti 2009; Pellicchia e Zanotelli 2010; Declich 2012.

L'eccezione appena utilizzata, di PVS, meriterebbe però un maggiore approfondimento a partire dalla stessa espressione, che insinua un certo grado d'inferiorità fra Paesi, a favore di una concezione che vede nello "sviluppo" un processo continuo che differenzia gli Stati in base al PIL, al potere d'acquisto, all'elargibilità dei prestiti, agli indici di povertà, etc.⁵ Del resto, nei testi ufficiali, dall'OCSE all'ECOSOC, passando per l'ONU, il FMI e la Banca Mondiale, oltre che per le diverse istituzioni multilaterali, non troviamo una definizione univoca⁶ ma al contrario sono i soli livelli "economici" che insistono a definire la "classifica" dei Paesi, non contando sul fatto che all'interno di ciascun "paese" esistono ad esempio grandi difformità per gradi di reddito, per indici di salute, per istruzione, criminalità, etc.⁷

L'analisi, che di seguito viene presentata, prende in considerazione il ruolo dell'antropologia come strumento direttamente impegnato nella realizzazione di progetti di cooperazione e sviluppo, cercando di cogliere quelle modalità di interscambio che contribuiscono a generare "mondi di significato" in cui vengono condivisi (e dibattuti) codici, tradizioni e percorsi nei quali partecipano attori, comunità, organizzazioni locali e transnazionali.

Nella prima parte vengono presentati gli strumenti metodologici e teorici utilizzati durante l'analisi, mentre, nella seconda, vengono osservate, attraverso un'indagine etnografica, svolta tra i villaggi di Ampitilova e di Aranta (situati nella provincia di Mahajanga in Madagascar, Fig. 1), alcune delle fasi che hanno portato alla definizione generale di un progetto che fa riferimento a un programma di sviluppo agricolo, economico e sociale; in cui, come vedremo, non mancheranno di certo gli interrogativi, le svolte e le ristrutturazioni dell'idea stessa dell'iniziale oggetto progettuale.

La valigia per il Madagascar

Per risolvere alcune problematiche di partenza, e cioè il modo in cui seguire la realizzazione di pratiche e discorsi legati all'avviamento di un progetto agricolo in una regione di cui non sono specialista⁸, le implicazioni in termini di visioni politiche,

⁵ Cfr. Strangio, 2011.

⁶ Cfr. Lautier, 2001.

⁷ Cfr. Volpi, 2005.

⁸ Sarebbe stato più confortevole tacere sulla mia posizione descrivendo invece i comportamenti, e le idee, di tutti gli *altri* attori, tentando così di non cadere in contraddizioni che si presenteranno lungo il corso dell'analisi, ma la presentazione e la redazione del progetto mi hanno reso attore (in quanto partecipavo ad azioni concrete che hanno determinato la stesura del programma definitivo) e osservatore (in quanto ricavo spunti di riflessione circa l'impiego della professione in un'ottica di aiuto allo sviluppo).

di trasformazioni e ricadute sociali sul contesto locale, la maniera in cui formulare e/o far coincidere gli interessi locali con quelli degli *sponsor* transnazionali, gli effetti e le frizioni che un approccio metodologico anziché un altro avrebbero determinato, ed infine il ruolo della mia posizione (un po' contraddittoria) – in quanto coinvolto nelle attività collettive (delle quali condividevo i propositi, gli sforzi e i rischi) –, mi sono servito di diversi strumenti metodologici che permettono di cogliere la coerenza delle costruzioni di pratiche e discorsi sul mondo dello sviluppo e della cooperazione.



Fig. 1 inquadramento dell'area

La prospettiva di studio di seguito presentata fa riferimento ad un'antropologia “applicata”, esplicitamente coinvolta, che fornisce una competenza diretta, pratica e adeguata a quelle agenzie impegnate attivamente in progetti di sviluppo e cooperazione, al fine di migliorarne la realizzazione sul campo⁹. Per mitigare alcune problematiche inerenti processi etnocentrici legati alla visione di Bourgeois, che vede nello studio dell'etnografo o dell'etnografia prodotta «una certa simpatia nei riguardi della cultura o del popolo che studiano [...]»¹⁰, è stato indispensabile mediare con la seconda corrente di studi antropologici che si concentra sulla *decostruzione* del “discorso sullo sviluppo” per i quali i progetti di cooperazione hanno l'obiettivo di instillare nelle comunità locali il desiderio di tendere verso una crescita industriale ed economica di stampo capitalista¹¹, a scapito delle tradizioni e delle memorie locali intesi come risultanti di processi storici di una specifica area.

⁹ Atlani-Duault, 2009; Olivier De Sardan, 1995; Fassin 1996.

¹⁰ Bourgeois, 1995, p. 43.

¹¹ Cfr. Escobar, 1996; Hobart 1993.

I progetti impiegati all'interno di una «configurazione a sostegno dello sviluppo»¹² però quasi mai tracciano una netta distinzione fra i due poli, ovvero, tra la popolazione locale, da un lato, e le organizzazioni extra-locali, dall'altro. Le circostanze che si muovono alla base dei processi di sviluppo vengono sempre rappresentate dalle connessioni, dirette e indirette, fra gli attori coinvolti sul campo, che a loro volta sono influenzati dalle istituzioni che li rappresentano, dagli enti transnazionali, che oltre a gestire i progetti sul campo coordinano le attività, che procedono alla stesura dei progetti, per un eventuale richiesta di fondi, e da processi di mediazione che definiscono e tracciano confini/scopi.

Su questa prospettiva, la definizione di Nolan, che riassume in tre passaggi le fasi legate ad un progetto di sviluppo (visti come «*improvement, empowerment and participation*»¹³) – facendo riferimento ad uno scambio fra il modo in cui le popolazioni locali, comprendono, accettano e valutano (*improvement*) un'azione esterna, percependo eventuali programmazioni di azioni che creano mutamenti (associati al miglioramento, *empowerment*), si sentono coinvolte (fra differenti membri, gruppi e sottogruppi di una società) nelle decisioni che incidono sulle loro vite nel presente e nel futuro (*participation*) – potrebbe favorire un metodo d'analisi utile per valutare gli effetti sociali di un'azione pianificata che genera “modificazioni” in un determinato ambiente sociale.

Nei villaggi di Ampitilova e di Aranta

Interpellato dalla Congregazione delle Suore di San Giovanni Battista, mi sono recato in Madagascar, dal 20 gennaio al 2 aprile del 2018 (con limiti temporali scanditi dal permesso di soggiorno), con un volo partito da Roma, con scalo a Parigi, ed atterrato ad Antananarivo (la capitale), con lo scopo di redigere un progetto legato allo sviluppo agricolo di un'area acquistata recentemente dalla stessa organizzazione religiosa¹⁴.

Da Antananarivo, percorrendo per circa 560 km uno degli itinerari più rilevanti della rete viaria malgascia, la RN 4, si arriva, dopo quasi 12 ore, nella provincia di Mahajanga, l'area interessata dal progetto, dove ho trovato alloggio ed ospitalità nel convento della medesima congregazione religiosa.

¹² Olivier De Sardan, 2001, p. 731.

¹³ Nolan, 2002, pp. 20-21.

¹⁴ La Congregazione delle suore “battistine”, in breve, venne fondata ad Angri (SA) nel 1878, da Alfonso M. Fusco (canonizzato da papa Bergoglio il 16 ottobre del 2016), diventando in poco tempo una comunità religiosa di tipo internazionale. Essa opera infatti in 17 Paesi del mondo: Italia, Stati Uniti d'America, Canada, Brasile, Cile, Zambia, India, Filippine, Corea, Polonia, Argentina, Sud Africa, Malawi, Messico, Madagascar, Moldova e Camerun suddivise a loro volta in Provincie, Vice-Provincie e Delegazioni (Ricciardi, 2016).

Mahajanga è un comune urbano situato nella costa nordoccidentale del Madagascar, alla foce del fiume Betsiboka, capoluogo dell'omonima provincia cui appartengono le regioni di Betsiboka, Boeny, Melaky e Sofia, che si contraddistinguono per una cospicua presenza di micro aree rurali, sia nell'entroterra (per lo più a ridosso della RN 4) che nella parte costiera, con una densità abitativa di oltre 2,5 milioni di abitanti in una superficie di 150.023 km², secondo il *report* della World Health Organization del 2016¹⁵. La provincia di Mahajanga, che segue la tendenza delle altre provincie del Madagascar (situato al 161 posto, su 189 Paesi, nella classifica stilata da *Human Development Reports*¹⁶), con una malnutrizione cronica del 47,3% (soprattutto fra i bambini di età compresa tra i 5 e i 59 mesi), un tasso di analfabetismo pari al 64% e un'alta percentuale di popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà (che si attesta al 71%)¹⁷, è una delle aree più disagiate del continente africano.

La congregazione delle suore battistine ha sede ad Ambohimandamina, nella periferia O, a circa 4 Km dal centro della capitale. Immerso in una rigogliosa vegetazione di alberi di mango, il centro, con una estensione di circa un ettaro, è suddiviso in due ambienti specifici, da una parte l'istituto di formazione delle novizie, sorto il 6 febbraio 2000 dov'è ubicata la casa di formazione "Regina Pacis", e dall'altra la Casa del Fanciullo "Alfonso M. Fusco" che accoglie, dal 20 novembre 2009, diverse decine di bambini, poveri e indigenti, provenienti dalla periferia cittadina (ai quali viene data loro la possibilità di nutrirsi e andare a scuola).

Durante i primi giorni ho conosciuto l'organizzazione delle suore battistine malgache, il loro lavoro/missione *per e nella* comunità locale, la *routine* quotidiana, i luoghi più caratteristici della città, sono poi seguiti i primi incontri con le istituzioni religiose locali (come il vicino centro Don Bosco), le organizzazioni di volontariato e quelle non governative presenti sul territorio.

Ho perciò inteso ed esaminato le diverse esigenze, e aspettative, legate al progetto che, quantomeno nell'idea originaria, prevedeva la costruzione di una seconda casa di formazione per le novizie, questa volta tra i villaggi di Ampitilova – dov'è ubicata l'area (che tra un po' vedremo) – per favorire una relativa gestione del fondo terriero ed aumentare le derrate alimentari utili al fabbisogno della comunità religiosa di Ambohimandamina (con maggior riguardo ai bambini poveri lì ospitati) [Fig. 2].

¹⁵ <https://www.who.int/countries/mdg/en/#> (ultima consultazione 23/02/2019).

¹⁶ <http://hdr.undp.org/en/content/human-development-index-hdi> (ultima consultazione 23/02/2019).

¹⁷ I dati INDEX MUNDI inseriscono l'intera area del Madagascar come il terzo paese al mondo sotto la soglia di povertà (71%) con un PIL pro capite di 1,600 dollari giornalieri, attestandosi, nella classifica generale, come il quarto paese più povero al mondo <https://www.indexmundi.com/madagascar/> (ultima consultazione 23/02/2019).



Fig. 2 con le suore della Congregazione presso il terreno di Ampitilova (foto Giuseppe Garro).

La zona agricola acquistata dalla congregazione delle Battistine è situata nel Distretto Rurale II della provincia di Mahajanga. Essa si raggiunge imboccando una delle rarissime strade asfaltate che conducono all'aeroporto nazionale, l'Ave D'Amorovy, lungo la RN4 in direzione N, percorrendo, per circa 6 Km, l'area rurale [Fig. 3].

Ampitilova, a differenza di Mahajanga, non rientra nei canoni generali che definiscono i connotati di una città, al contrario, la popolazione vive e si muove all'interno di micro-aree che si susseguono senza ordine di continuità (quantomeno apparente allo sguardo di un estraneo), in cui sono presenti qua e là diversi fabbricati, per lo più di modeste dimensioni, che ricordano le antiche strutture in legno abitative oggi soppiantate da quelle in lamierino e ferro¹⁸ [Fig. 4]. A fianco di ciascuna

¹⁸ Per abitazione si intende un fabbricato con struttura in lamierino o in legno, pareti anch'esse in lamierino o legno con tetto in lamierino o legno coperto da palme intrecciate. All'interno uno o due tavoli, approssimativamente lavorati con l'argilla. Il pavimento è in terra, in un lato il piccolo focolare

abitazione è presente un piccolo apprezzamento terriero, dove si pratica essenzialmente un'agricoltura di sussistenza (*voanjo* arachidi, *voanjobory* ceci, *mangahazo* manioca; *tsia* patata dolce, etc.) e un allevamento quasi sempre esiguo, composto da uno o due zebù (che fungono spesso come animali da trasporto merci o passeggeri). La cornice entro cui ci si muove la comunità di Ampitilova è la classica foresta tropicale composta in prevalenza da alberi di mango (*manga*), di papaya (*papay*), di banane (*akondro*) e numerose altre specie tipiche della flora malgascia, in quello che possiamo definire “villaggio bosco” [Fig. 5].



Fig. 3 particolare del bacino d'acqua del terreno della Congregazione delle Suore di San Giovanni Battista (foto Giuseppe Garro).

All'interno di questo specifico *habitat* abitativo, numerose stradine polverose, di colore rosso, connettono i luoghi e gli spazi entro cui la gente di Ampitilova discute, fa affari, produce alimenti, dirima le controversie e gestisce le impellenze, a

domestico. La separazione tra gli ambienti è fatta con teli. La maggior parte dei familiari dorme in un unico ambiente, ed il bagno rappresenta il campo all'aperto dove soddisfare i bisogni.

partire dalla risicata autonomia delle risorse che definiscono anche i rapporti di tipo sociale: come i sistemi locali di solidarietà per l'approvvigionamento idrico, la condivisioni delle sementi e la riproduzione di tecniche tradizionali che influenzano i raccolti a fronte di un'aridità che investe la relazionalità delle risorse messe in campo.



Fig. 4 esempio di abitazione ad Ampitilova (foto Giuseppe Garro).

Il sistema “villaggio bosco” di Ampitilova è caratterizzato da un'estrema eterogeneità e molteplicità di fattori a partire dall'uso delle varietà colturali ivi presenti, non solo quelle domestiche, ma soprattutto nel campo delle erbe selvatiche (con la presenza di piante per combustione, medicinali, alimentari, rituali, etc.). Allo stesso modo gli spazi familiari diventano aree aperte, ospitali nelle relazioni di vicinanza, e, come vedremo, importanti per le diverse forme di scambio.

Ho più volte visitato il campo agricolo, in collaborazione con alcuni docenti di agronomia dell'Università di Mahajanga, analizzato la tipologia del terreno, le colture ivi presenti e quelli da implementare, gli approvvigionamenti idrici, le problematiche relative ai cambiamenti climatici in corso nell'isola e nella regione, le tipologie di lotta fitosanitaria, etc. Come un qualsiasi responsabile di progetto ho aggiornato così il mio taccuino con una lista di cose da preventivare, le relative attrezzature da utilizzare durante l'avviamento dei primi impianti agricoli, i supporti logistici e tecnici utili all'efficienza generale del progetto.

I primi 15 giorni sono così passati per redigere il progetto secondo gli *standard* dal Comitato per gli interventi caritativi a favore del Terzo Mondo della C.E.I. italiana.



Fig. 5 parte dell'agglomerato del "villaggio-bosco" di Ampitilova a ridosso della RN4 (foto Giuseppe Garro).

Ero perciò pronto a somministrare, tra la popolazione locale, i miei questionari, seguendo il metodo quantitativo¹⁹ che avevo già precedentemente preparato, che premeva su alcuni punti fondamentali: la composizione numerica di una famiglia, per determinare il numero dei probabili ricettori dell'iniziativa, e la struttura parenterale, per capire le tipologie di investimento promosse dalle stesse famiglie sui singoli componenti, i gradi di istruzione dei membri, e le eventuali specializzazioni in campo agricolo, o ancora, dal punto di vista agricolo e pastorale, le colture, gli approcci tradizionali e contemporanei sui campi coltivati e sulle tipologie di bestiame allevato.

Ma qui i primi arresti, improvvisi e forse inaspettati. La presenza di un *vazaha* (straniero), pur con un interprete locale, non era ben accetta, e anzi le tante, troppe domande, infastidivano gli interlocutori intervistati.

¹⁹ Brown, Tubelle de González, McIlwraith, 2017, p. 10; Cfr. Malighetti, Molinari 2016.



Fig. 6 particolare di abitazione ad Aranta (foto Giuseppe Garro).

Ho perciò deciso di cambiare strategia, promuovendo un approccio qualitativo, più aperto al dialogo su diversi piani e ambiti multidisciplinari²⁰, con interviste che aprivano non soltanto al discorso verbale, ma anche all'emozione, a biografie di vita, interposte da lunghi silenzi e sorsi di *ranon'ampango* (acqua calda proveniente dalla cottura del riso) o di caffè. Così, dopo circa un mese di permanenza nel distretto di Ampitilova, la mia presenza sul campo non gravava e sentivo una maggiore possibilità di conoscere il tessuto sociale attraverso un'osservazione cara all'antropologia, quella di tipo partecipata²¹, vivendo quotidianamente le attività lavorative, frequentando i luoghi pubblici, tentando di delineare una zona di comunicazione comune così da permettere all'interlocutore di riconoscersi come intervistatore, provando così a creare e/o suscitare fiducia²².

²⁰ Dovigo, 2005.

²¹ Geertz, 1973.

²² Cfr. Baré, 2001, pp. 111-113.

Anche in quest'occasione i risultati erano insufficienti, se non per alcuni spunti di ricerca che non riguardano questo caso specifico²³.

I nodi aperti, affinché il progetto avesse prodotto un reale impatto sulla comunità e sul territorio, erano in particolare due: da una parte il coinvolgimento attivo della popolazione locale e dall'altra la sua reale continuità nel tempo. Del resto, un progetto di tipo "assistenzialista" non avrebbe di certo aiutato nessuno. Il problema a cui faccio riferimento, che ha già interessato numerosi autori²⁴ parte dalla decostruzione di pratiche, e/o attività, di ONG (sia religiose che laiche) che propongono atteggiamenti di tipo neocoloniale/paternalistico²⁵ che rendono l'altro, il beneficiario (sia esso uno Stato, una comunità, un individuo, etc.), dipendente dagli aiuti²⁶. Un semplice intervento di sostegno, da parte di enti o di imprese (prive di un'autonoma vitalità economica – come già accaduto recentemente ad altre organizzazioni no-profit in Madagascar), è da ritenersi dispersivo non solo per le risorse economiche impiegate, ma anche deprimente circa lo spirito d'intraprendenza, di rischio, di cambiamento, che dovrebbe caratterizzare i cittadini e i soggetti economici del sistema promosso e finanziato.

La svolta progettuale è arrivata da Aranta, un villaggio di pescatori situato nella periferia SO di Mahajanga, dove mi ero recato per visitare una modesta scuola di alfabetizzazione primaria costruita e gestita dalla congregazione delle Suore di San Giovanni Battista.

Aranta è un piccolo villaggio di pescatori, che si estende senza ordine di continuità e senza un piano urbanistico, alla periferia S di Mahajanga, in uno dei rami del delta del fiume Betsiboka. È un'area priva di luce elettrica, qua e là un generatore di corrente a gasolio, non esistono ospedali o negozi, difficile da gestire, in quanto, regolarmente, l'alta marea del Canale del Mozambico inonda gli accessi, già precari, alle abitazioni [Fig. 6]. Quest'ultime sono costruite a mo' di palafitta, o su terrazzini (composti prevalentemente da cumuli di plastica), in lamierino, con qualche intervento in muratura nelle fondamenta. L'ambiente interno è sostanzialmente unico, il pavimento rivestito di plastica, che permette una minore umidità notturna e preclude l'accesso ai "gamberetti della sabbia". Tutto si fa al di fuori dell'abitazione (la si sfrutta solo nelle ore del riposo), si cucina, ci si lava e si va in bagno ai piedi dell'Oceano Indiano.

²³ In diverse occasioni ho avuto il piacere di partecipare a funzioni religiose tra cui quelle riguardanti le sepolture. Tornerò nei mesi di Luglio e Agosto del 2019 per osservare la *Famadihana* una singolare cerimonia funebre che riporta – per poche ore – il corpo del defunto nel mondo dei vivi.

²⁴ Ad. es. Arce, Long, 2000; Bierschenk, Chauveau, Olivier de Sardan 2000; in part. Fassin, 1996.

²⁵ Cfr. Bierschenk, Olivier de Sardan, 2014; Strangio 2011.

²⁶ Ricordo, in questa prospettiva, un'operatrice di una ONG europea che anziché fornire gli strumenti per gestire un determinato problema si faceva carico di tutte le istanze dei soggetti a lei vicino, diventando una sorta di "mamma generalizzata" (solitamente chiamata dai locali "bonne maman"). In questo caso, il sentirsi "egoisticamente necessaria" ha significato il non ritenere l'altro in grado di avere un rapporto collaborativo alla pari.



Fig- 7 particolare di piroga ad Aranta (foto Giuseppe Garro).

L'economia del villaggio di Aranta è essenzialmente legata alla pesca, effettuata per mezzo delle caratteristiche piroghe a bilanciere con vela quadrata²⁷ [Fig. 7] e realizzata attraverso diverse tecniche: con reti, con esche o con arpioni. La vendita del pescato avviene presso alcune bancarelle situate ai bordi delle strade (la maggior parte costruite in legno), riforniscono i punti vendita locali (dov'è possibile pranzare con pochi ariary) o i ristoranti sorti negli ultimi anni nella città di Mahajanga. È un'economia di sussistenza, basata sullo sfruttamento delle risorse marine presenti nell'oceano, oggi sempre più precaria, minacciata dalla scomparsa di

²⁷ Gli abitanti di Aranta costruiscono da soli la propria imbarcazione. Inizialmente scavano alcuni tronchi di albero a forma di canoa, quello più grande viene rialzato con l'aggiunta di tavole (quasi sempre dello stesso legno) incatramate, in secondo luogo viene introdotto un bilanciere costruito con un legno duro, collegato con intrecci di cordame vegetale alla struttura principale. Prima di essere varata, alla piroga vengono inseriti due alberi che sorreggono una vela quadrata. Le piroghe possono avere una lunghezza che varia dai 2 ai 9 metri, la grandezza determina così la capacità di carico e di trasporto.

intere foreste di mangrovie, presenti fino alla fine degli anni '80, e generando una radicale diminuzione delle specie presenti nell'ecosistema marino locale.

Grazie all'aiuto e alla mediazione linguistica di alcune suore malgascse, durante alcune visite alla scuola di Aranta, ho avuto l'occasione di intervistare diverse donne che mi hanno spiegato i motivi per cui i propri figli si recavano a scuola in modo saltuario: *abbiamo bisogno di loro per il lavoro, sono molto bravi a riparare le reti da pesca, ogni tanto li mandiamo a scuola non tanto per studiare ma perché abbiano un piatto di riso da mangiare*²⁸.



Fig. 8 insieme agli agricoltori di Ampitilova (foto Giuseppe Garro).

²⁸ I bambini iscritti alla scuola di Aranta sono circa 220. Quasi mai frequentano i corsi in maniera assidua, la maggior parte di loro vengono impiegati in diversi lavori per il sostentamento della famiglia (riempiono le buche che si formano lungo le strade, ed aspettano gli automobilisti sul ciglio della strada chiedendo loro qualsiasi cosa – frutta, qualche spicciolo e persino una bottiglia di plastica da utilizzare per trasportare acqua –, sono presenti nelle risaie per l'eradicazione delle specie infestanti, o ancora sono utilizzati come spacca pietre - *mpamaky vato* - nei cantieri stradali, o in quelli edilizi, riducendo grossi massi in ghiaia a colpi di martello). Perciò, quando li ritrovi tra i banchi di scuola sono spesso esausti, poggiano la loro testa sul tavolo e si addormentano, e solo dopo aver ricevuto il piatto di riso, a metà giornata, riprendono la loro vitalità (Cfr. Gardini, 2015).

Ho perciò ripreso il percorso a partire dalle campagne di Ampitilova, da quelle micro-aziende familiari dove insistono modesti lembi di terreno coltivati a manioca, pomodoro, patata dolce, frutti, etc., lasciando da parte, per il momento, le indicazioni degli esperti accademici sui metodi di produzione, sulle colture da impiantare o i sistemi da evitare.

Il mondo che ho scoperto è quello della micro produzione vegetale e del commercio di frutti. Sono stato così a contatto con gli agricoltori locali per analizzare la maniera in cui venivano coltivati campi, quali specie vegetali erano più usate nel campo alimentare e quali i metodi tradizionali di coltura. I campi analizzati sono quasi sempre di piccole dimensioni, solitamente inferiori ai 1000/1500 m², spesso monoculturali, più o meno recintati con palizzate in legno, dove ai margini sorge l'abitazione dell'agricoltore e della sua famiglia. Solitamente, è possibile trovare la presenza di uno o al massimo due zebù impiegati nei lavori di aratura, come bestiame da soma o ancora da macello.

Se dopo circa 40 giorni avevo iniziato ad intuire le linee generali del sistema agrario tradizionale di Ampitilova, dall'altra parte avevo trovato nelle pratiche culturali malgascse la possibilità legata alla continuità del progetto nel tempo [Fig. 8]. La scarsa capacità di utilizzo della carta moneta ha indotto le micro-aziende familiari a scambi di prodotti utili per il fabbisogno alimentare giornaliero all'interno di una fitta rete di relazioni. Così, a titolo d'esempio, l'agricoltore A in contatto con i vicini (B e C) scambia, sotto forma di baratto, i prodotti agricoli più importanti per la dieta giornaliera, attivando una circolazione di beni alimentari che coinvolge sempre gli stessi attori²⁹ [Fig. 9].

Questa formula, che ricade all'interno della pratica generale del dono³⁰, definisce non soltanto gli accordi di scambio tra i prodotti alimentari ma anche gli accordi inerenti i processi matrimoniali o di cooperazione reciproca contro i *dahalo* (banditi)³¹ – che tratterò in seconda sede.

Ponendo così in discussione l'idea iniziale sullo sviluppo dell'area agricola acquistata dalla congregazione religiosa, ho avuto l'occasione di confrontarmi con alcuni campo villaggio di Ampitilova al fine di redigere il progetto secondo gli obiettivi definiti dalla CEI definendo le esigenze specifiche dell'area e concentrando l'attenzione su un'economia di tipo circolare³² nonché sulla sostenibilità dello stesso nel corso del tempo.

²⁹ Importante in questa sede riconoscere un parallelo con Malinowski, 1922.

³⁰ Cfr. Mauss, 1923-24.

³¹ Cfr. Anspach, 2002.

³² Andersen, 2006, pp. 133-140; Ciani Scarnicci, Marcelli, Pinelli, Romani, Russo, 2015; Geissdoerfer, Savaget, Bocken, Jan Hultink, 2017, pp. 757-768.

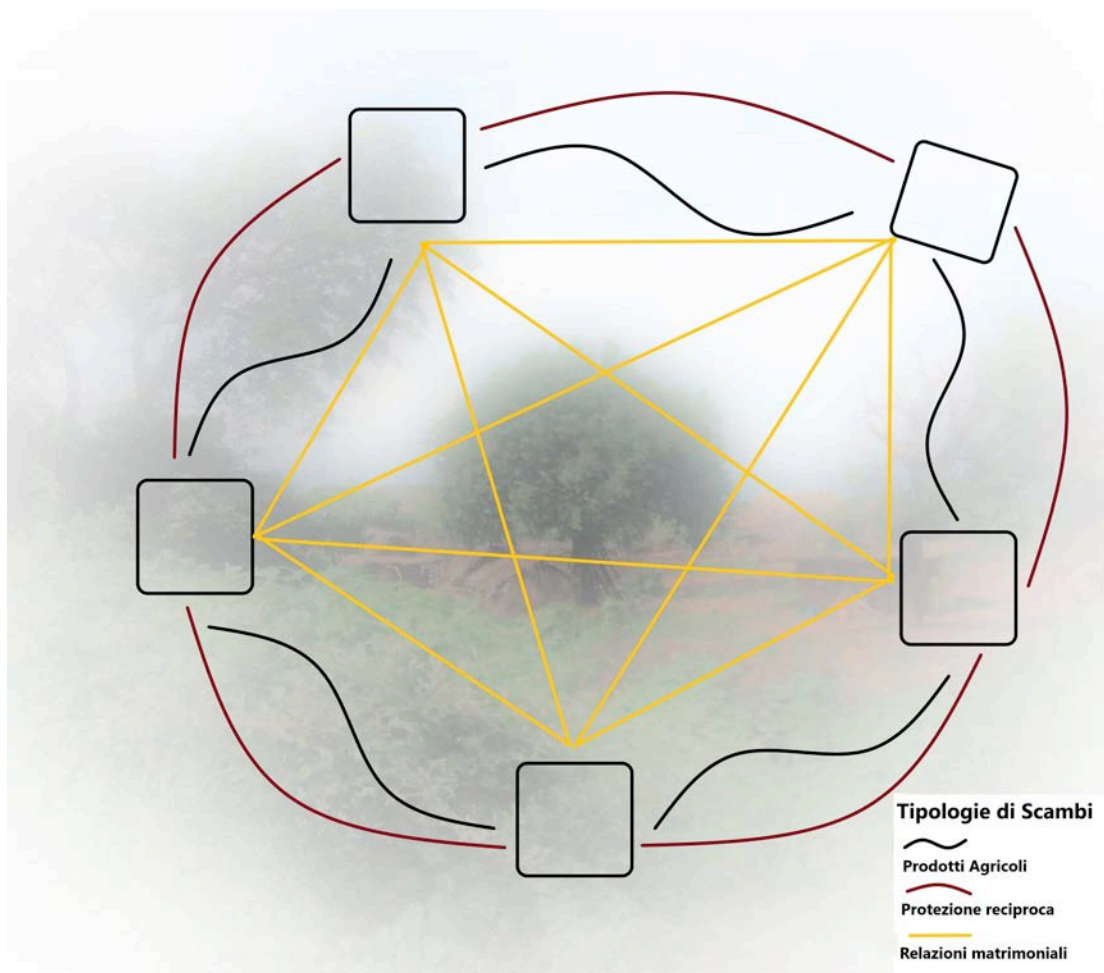


Fig. 9 tipologie di scambio ad Ampitilova.

Il progetto presentato, ed inserito tra i 113 progetti finanziati dall'8x1000 dalla CEI per il 2019³³, si allontana dall'idea di assistenzialismo alimentare e mette in risalto alcuni processi a favore di un percorso di formazione e avviamento professionale che coinvolge il villaggio rurale di Ampitilova e quello dei pescatori di Aranta, nel rispetto della biodiversità del Madagascar e della tradizione locale. In linea generale, è previsto l'inserimento di 72 giovani inoccupati all'interno del programma affinché imparino a gestire un'azienda agricola, producano generi alimentari ortofrutticoli e di allevamento di qualità ed imparino a trasformare i prodotti raccolti in prodotti elaborati (confetture e/o insaccati).

³³ È il secondo tra i progetti più significativi presentati per l'Africa <https://sictm.chiesacattolica.it/scuola-diritti-giustizia-113-nuovi-progetti-di-sviluppo/> (ultima consultazione 13/03/2019).

Il centro agricolo di Sant'Alfonso Maria Fusco viene così suddiviso in tre grandi porzioni (di circa 3 ha ciascuna), dove al centro è ubicata la casa di formazione e di gestione dell'azienda, con alloggi per gli studenti e relativi spazi per le attrezzature agricole e di stoccaggio.

Nella parte nord è previsto l'impiantato di alberi da frutto (come ad es. avocado, mango, papaya, ananas, banane), nella parte centrale saranno sistemate le installazioni inerenti i diversi sistemi di allevamento (stalle per polli, galline, capre e maiali) mentre nella parte sud, più vicina al bacino d'acqua, saranno poste in essere le diverse culture vegetali locali (*voanjo*, *voanjobory*, *mangahazo*, *cocombre*, etc.); seguendo alcuni modelli stabiliti dall'agricoltura biologica fondamentali per l'alimentazione tradizionale malgascia.

Il sistema che si vuole sviluppare è a caratteristica "circolare" e prevede cambi alimentari che coinvolgono il campo agricolo di Ampitolova con il villaggio dei pescatori di Aranta, Questo tipo di economia solidale, che si muove sui principi del "baratto" (pratica già comune all'interno degli scambi malgasci), darà la possibilità di produrre e scambiare prodotti (ortaggi, frutta, carne e pesce) fra i giovani (e le loro famiglie) impiegati nel progetto.

Gli effetti, siano essi diretti o indiretti, promossi dalla strategia legata ad una "economia circolare" permetteranno di creare un sistema economico solidale, e di scambio di beni primari, che coinvolgerà il centro agricolo di Ampitolova con il villaggio dei pescatori di Aranta, riducendo il bisogno di adoperare la "carta moneta" per gli acquisti alimentari. Così, a titolo di esempio, gli allevatori offriranno il concime ed i prodotti di allevamento agli agricoltori i quali a loro volta ricambieranno con i frutti del loro raccolto (circolazione interna al centro agricolo), e ancora, i prodotti del centro agricolo (carne, frutta e verdure) andranno scambiati con quelli provenienti dal villaggio dei pescatori i quali ricambieranno con quelli provenienti dal mare (circolazione esterna).

Questa forma di partecipazione solidale, e di scambio di beni primari, permetterà di non avere restrizioni alimentari e di rinsaldare parte del senso di appartenenza tra le diverse comunità locali, ad oggi in crisi per i continui furti di bestiame, ed in particolar modo degli zebù (soggetti ad una crescente domanda di carne sia per i centri urbani che per le esportazioni in Cina), per l'impossibilità di accesso alla terra (per la maggior parte dei giovani), o ancora per la connivenza tra *dahalo* e amministratori corrotti³⁴, innescando nuovi modelli strategici di economia sociale³⁵.

³⁴ Gardini, 2016, p. 67.

³⁵ In questa prospettiva sarà importante osservare i risultati delle analisi sui tassi di banditismo criminale e di prostituzione. Inoltre, dalle interviste effettuate in *loco*, la popolazione locale si sentirà partecipe dello sviluppo dell'area agricola e della sua vigilanza, in quanto saranno le stesse famiglie dei giovani allevatori ed agricoltori (con un numero che varia dai 6 ai 10 individui) che, usufruendo dei beni di consumo primario, stringerà un patto solidale con la Congregazione religiosa delle Suore di

Parallelamente ad un aiuto condizionato, derivato da un'assistenza "tecnica" fornita ai soggetti locali direttamente coinvolti, il progetto propone una seconda assistenza questa volta di tipo "economica". Ai giovani che termineranno i corsi (in collaborazione con l'Università Agricola di Mahajanga³⁶) sarà data la possibilità di comprare un pezzo di terra da utilizzare per l'avviamento della propria azienda agricola, promuovendo un approccio strategico che fa riferimento agli strumenti del "microcredito" e alla finanza solidale, intesa come strategia d'inclusione sociale in risposta alla crisi del *welfare* che attanaglia fasce di popolazione che vivono al di sotto dei limiti della sopravvivenza³⁷.

In questo senso, l'espressione "microcredito" viene intesa come un prestito concesso a categorie "non bancabili" in virtù di contingenze che li rendono "non affidabili" e quindi permetta l'inclusione finanziaria a coloro i quali non possiedono garanzie, patrimoniali o finanziari, secondo gli *standard* del sistema bancario tradizionale³⁸.

Il progetto così come delineato sarà in attività a partire dal 2021 quando l'intero centro agricolo avrà ultimato la costruzione delle diverse aree cantierabili previste dal piano progettuale. Tra il 2019 e il 2020 invece continueranno gli incontri formali e informali che attiveranno quelle procedure di interesse che coinvolgeranno le autorità locali, le comunità, i giovani e le loro famiglie, per una fattiva attività d'inclusione sociale. Anche in questa occasione, la presenza dell'antropologo è stata richiesta dalla Congregazione al fine di monitorare e produrre informazioni e analisi sui processi in corso di cambiamento, sulle frizioni e su eventuali correzioni ed integrazioni da apportare.

San Giovanni Battista. Il coinvolgimento della popolazione locale diventa così un fattore imprescindibile per la realizzazione del progetto, in tutte le sue fasi e componenti. Infine, rivolgendosi prevalentemente a giovani inoccupati di età compresa tra i 18 e i 25 anni, individuati a partire dal loro grado d'istruzione, dal tasso di povertà familiare e dalla inattività lavorativa, si cercherà di invogliare le nuove generazioni (e le loro famiglie) a seguire i programmi scolastici di base secondo il sistema scolastico vigente. In tal senso si vuole lanciare l'idea secondo la quale grazie agli studi è possibile trovare un lavoro stimolando così le famiglie (che hanno comunque un disperato bisogno di manodopera) a indirizzare i propri figli verso l'istruzione scolastica.

³⁶ La procedura è in parte la stessa rispetto a utilizzata per l'inizio delle attività delle organizzazioni in queste regioni. Si organizzano riunioni-dibattiti tra gruppi informali, discussioni con i locali e con i loro rappresentanti. In questo caso si propongono informazioni sulla realtà, sulle tecniche sviluppate in altri contesti della regione o dell'Isola, con l'obiettivo di rafforzare una *capacity-building* che coinvolga l'area interessata dal progetto. Queste sessioni di formazione generale, che tengono uniti gruppi informali, semplici cittadini, interlocutori che appartengono ai poteri "pubblici", definirà il numero dei primi corsisti.

³⁷ Cfr. Lulli, 2008; Rahman 1999a, 1999b; Karim 2008, Guérin, Morvant-Roux, Villareal, 2014.

³⁸ Crivellaro, 2018, pp. 55-56.

Conclusioni

A distanza di qualche anno dalle lezioni (del corso di *teorie e campi dell'antropologia*) svolte dal prof. Francesco Remotti all'Università di Torino (a.a. 2011-2012), il quale spronava noi studenti a fare “il giro più lungo” per affrontare le questioni che pesano all'interno del vasto campo delle ricerche etnografiche, anch'io mi sono trovato a compiere: il giro più lungo come via più corta per tornare a casa³⁹. Il giro lungo, rispetto al giro corto, può aiutare a concepire il ruolo dell'antropologia nei progetti impiegati a favore di aree fortemente condizionate da fattori ambientali e sociali che rasentano i limiti della sopravvivenza: implica, molto spesso, un addentrarsi, un sostare, un chiedersi «perché»⁴⁰ [Fig. 10].



Fig. 10 Alcuni bambini di Aranta che giocano in acque insalubri (foto Giuseppe Garro).

Il ruolo dell'antropologia pone in questione il modo in cui i concetti di cooperazione/aiuto e di sviluppo/progresso che animano gli intendi di

³⁹ Remotti, 1990, p. 19.

⁴⁰ Ivi, p. 38.

un'organizzazione (sia essa religiosa o laica) incidono bruscamente sugli sviluppi dei progetti sul campo, mettendo in luce la complessità stessa del sistema della cooperazione. Se da un lato la via breve sembra indicare la strada più semplice per l'utilizzo di fondi al fine di migliorare nell'immediato le condizioni di una determinata area, dall'altro, quella più lunga, aiuta a concepire il modo in cui un progetto può contribuire, per mezzo di un apporto contenutistico e metodologico, ad un'azione di *empowerment* a favore di una popolazione; in collaborazione con la comunità locale, concentrando le azioni, gli strumenti e i *budget* verso obiettivi delineati da una concertazione e mediazione tra gli attori coinvolti, le istituzioni locali (formali e informali) e gli intenti dell'organizzazione transnazionale⁴¹.

In questo senso, l'apporto e l'approccio sviluppato sul campo protende verso un'antropologia *per* lo sviluppo, intesa come «la trasmissione di conoscenza antropologica all'interno di processi decisionali e di attività pratiche; si tratta in sostanza della formazione antropologica di pianificatori, funzionari o gestori di progetti»⁴². La ricerca antropologica, pur confrontandosi con i soggetti committenti⁴³, può suggerire importanti riflessioni al fine di generare processi partecipativi sin dalle prime fase di ideazione di un progetto per poi proseguire, in maniera indipendente, durante lo sviluppo sul campo, provando a stabilire una relazione di scambio tra locali, istituzioni e *management* al fine di mitigare sui processi di cambiamento indotti⁴⁴.

Bibliografia

M.S. Andersen 2006

An introductory note on the environmental economics of the circular economy, Sustainability Science, Vol. 2, 1, Springer-Verlag, pp. 133-140.

M. R. Anspach 2002

A' charge de revanche. Figures élémentaires de la reciprocité, Ed. Le Seul, Parigi.

A. Arce, N. Long 2000

Anthropology, Development and Modernities: Exploring Discourses, Counter-tendencies and Violence, Routledge, Londra - New York.

⁴¹ Cfr. Palmisano, 2014, pp. 13-24.

⁴² Colajanni, 1994, p. 127.

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ Cfr. Colajanni, 2014, pp. 32-34.

L. Atlani-Duault 2005

Au bonheur des autres: Anthropologie de l'aide humanitaire, Armand Colin, Parigi.

L. Atlani-Duault, L. Vidal 2009

Anthropologie de l'aide humanitaire et du développement. Des pratiques aux savoirs, des savoirs aux pratiques, Armand Colin, Parigi.

M. Augé, J.P. Colleyn 2006

L'antropologia del mondo contemporaneo, Elèuthera, Milano.

J.F. Baré 2001

L'évaluation de l'intervention publique comme exercice d'anthropologie historique, in J.F. Baré (a cura di), *L'évaluation des politiques de développement. Approches pluridisciplinaires*, L'Harmattan, Parigi, pp. 91-120.

T. Bierschenk, J.P. Chauveau, J.P. Olivier de Sardan 2000

Courtiers en développement. Les villages africains en quête de projets, APAD/karthala, Marsiglia -Parigi.

T. Bierschenk, J.P. Olivier de Sardan, 2014

Ethnographies of Public Services in Africa: An Emerging Research Paradigm, in T. Bierschenk, J.P. Olivier de Sardan (a cura di), *States at Work: Dynamics of African Bureaucracies*, Brill, Leiden, pp. 35-65.

P. Bourgeois 1995

In Search of Respect: Selling Crack in El Barrio, Cambridge University Press., Cambridge.

N. Brown, L. Tubelle de González, T. McIlwraith (a cura di) 2017

Perspectives: An Open Invitation to Cultural Anthropology, American Anthropological Association, Arlington.

M. Ciani Scarnicci, A. Marcelli, P. Pinelli, A. Romani, R. Russo, 2015

Economia, ambiente e sviluppo sostenibile, FrancoAngeli, Milano.

F. Crivellaro 2018

Cosa circola nel microcredito? La dimensione del dono nelle nuove pratiche di finanza solidale, in *Dada Rivista di Antropologia post-globale*, speciale n. 1, *Debito e Dono*, pp. 53-

A. Colajanni 2014

Ricerca “pura” e ricerca “applicata”. Antropologia teoretica e antropologia applicativa a un decennio dall’inizio del terzo millennio, in *Dada rivista di antropologia post-globale*, anno V, speciale 2, *Antropologia Applicata*, pp. 25-40.

A. Colajanni 1994

L’antropologia dello sviluppo in Italia, in Colajanni (et al.) *Gli argonauti: l’antropologia e la società italiana*, Armando, Roma.

F. Declich (a cura di) 2012

Il mestiere dell’antropologo. Esperienze di consulenza tra istituzioni e cooperazione allo sviluppo, Carocci, Roma.

F. Dovigo (a cura di) 2005

La qualità plurale. Sguardi transdisciplinari sulla ricerca qualitativa, FrancoAngeli, Milano.

A. Escobar 1996

Encountering Development: the Making an Unmaking of the Third World, Princeton University Press., Princeton.

A. Favole 2015

La bussola dell’antropologo. Orientarsi in un mare di culture, Laterza, Roma-Bari.

D. Fassin 1996

L’essentiel, c’est de participer. «Démocratie locale» et «santé communautaire» dans les villes du tiers-monde, in «Les Annales de la Recherche Urbaine», n. 73, pp. 4-13.

M. Gardini 2015

I figli di Lendrema: schiavitù e post-schiavitù in Madagascar, in *Mondo Contemporaneo*, 2, pp. 65-87.

M. Gardini 2016

I limiti della risaia: centralizzazione politica, banditismo e sovranità in Madagascar, in *Antropologia*, Vol. 3, n. 2, pp. 61-80.

C. Geertz 1973

The Interpretation of Cultures, Basic Books, New York.

M. Geissdoerfer, P. Savaget, N. Bocken, E. Jan Hultink, 2017
The circular economy. A new sustainability paradigm?, in «Journal of Cleaner Production», n. 143, pp. 757-768.

I. Guérin, S. Morvant-Roux, M. Villareal (a cura di) 2014
Microfinance, Debt and Over-Indebtedness. Juggling with money, Routledge, New York.

M. Hobart 1993
An Anthropological Critique of Development: the Growth of Ignorance, Routledge, Londra.

L. Karim 2008
Demystifying Micro-Credit. The Grameen Bank, NGOs, and Neoliberalism in Bangladesh, in *Cultural Dynamics*, 20, 1, pp. 5-9.

B. Lautier 2001
Sous la morale, la politique. La Banque mondiale et la lutte contre la pauvreté, in «Politique africaine», n. 82, pp. 169-176.

F. Lulli 2008
Microfinanza, economia popolare ed associazionismo in Africa Occidentale. Uno sguardo al femminile, Editori Riuniti, Roma.

F. Malfatti 2009
Formazione istituzionale, ricerca e documentazione per lo sviluppo agroforestale sostenibile delle comunità mapuche dell'area di Coñaripe, Cile, in *Quaderni di Thule*, n. VIII, vol. Atti del XXX Convegno Internazionale di Americanistica, pp. 49-59.

R. Malighetti, A. Molinari 2016
Il metodo e l'antropologia. Il contributo di una scienza inquieta, Raffaello Cortina Editore, Milano.

B. Malinowski 1922
Argonauts of the Western Pacific, Routledge, London.

M. Mauss, 1923-24
Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques, in «Année Sociologique», Seconde Série, Tome I, 1923-1924, Parigi.

R. Nolan 2002

Development anthropology. Encounters in the real world, Boulder, Oxford.

A.L. Palmisano 2014

Committed, engaged e applied anthropology, in *Dada rivista di antropologia post-globale*, anno V, speciale 2, *Antropologia Applicata*, pp. 13-24.

U. Pellecchia, F. Zanotelli (a cura di) 2010

La cura e il potere, Ed. It., Firenze.

A. Rahman 1999a

“*Micro-credit Initiatives for Equitable and Sustainable Development: Who Pays?*”, *World Development*, 27, 1, pp. 67-82.

A. Rahman 1999b

Women and Microcredit in Rural Bangladesh: Anthropological Study of the Rhetoric and Realities of Grameen Bank Lending, Westview Press, Boulder.

F. Remotti 1990

Noi primitivi. Lo specchio dell'antropologia, Bollati Boringhieri, Torino.

F. Remotti 2011

Cultura. Dalla complessità all'impoverimento, Laterza, Roma-Bari.

A. Ricciardi 2016

Da Angri al mondo il sorriso di Dio: Alfonso Maria Fusco (1839-1910), a cura di Lina Pantano, Progetto 2000, Cosenza.

J. P. Oliver De Sardan 1995

Anthropologie et développement. Essai en socio-anthropologie du changement social, Karthala, Parigi.

J. P. Oliver De Sardan 2001

Le «développement participatif»: ni solution miracle ni complot néo libéral, in *L'État en Afrique: entre le global et le local*, «Afrique Contemporaine», numero speciale, 199, pp. 148-156.

D. Strangio 2011

Da colonie a paesi in via di sviluppo. L'evoluzione dei sistemi economici dalla colonizzazione alla globalizzazione, Mondadori, Milano.

Dada Rivista di Antropologia post-globale, semestrale n. 1, Giugno 2019

F. Volpi 2005

Introduzione all'economia dello sviluppo, Franco Angeli, Milano.

F. Zanotelli, F. Lenzi-Grillini (a cura di) 2008

Subire la cooperazione? Gli aspetti critici dello sviluppo nell'esperienza di antropologi e cooperanti, Edit, Firenze.